

Fai la cosa giusta!

Due obiettivi: informare e accompagnare

di **Elisa Giuseppin**

Dall'inizio dell'anno FAI ha attivato uno sportello di riferimento interno per tutte le problematiche di conciliazione e di pari opportunità che prevede la presenza di una figura di sostegno a disposizione di tutti i soci/e. Si tratta di un progetto sperimentale denominato *Family Friendly*, cofinanziato dalla Regione FVG e dal Fondo Sociale Europeo.

La strutturazione interna della Cooperativa opera in tre macro aree di lavoro: anziani, disabili e salute mentale.

La conseguente variegata tipologia dei servizi evidenzia la necessità di attivare un supporto su richiesta, attraverso una consulenza individualizzata, che si affianchi all'ufficio del personale.

Ma qual è il lavoro fatto fino a qui e quali sono gli obiettivi a cui stiamo lavorando? Lo sportello della Conciliazione vuole essere un luogo di riferimento in cui sia possibile rivolgersi per avere informazioni riguardanti il sostegno alla genitorialità, la prima infanzia, la gravidanza, i corsi pre-parto, i corsi di allattamento, etc. mirando a sviluppare una maggiore consapevolezza sulle opportunità presenti nel territorio. Il servizio non è indirizzato solo ai genitori e non tratta solo di maternità, ma vuole occuparsi di tutte le molteplici esigenze familiari che possono intercorrere nella vita dei soci.

Da gennaio ho iniziato a presentare *Family Friendly* presso le varie strutture, e con il prezioso appoggio dei Referenti di Ambito, ho potuto "dare un volto" allo Sportello della Conciliazione per i soci.

Le riunioni, che avevano lo scopo di far conoscere l'iniziativa, mi hanno permesso di venire a diretto contatto con le varie realtà dove opera FAI e di conoscere le preziose risorse che vi lavorano. Già dalla fase iniziale del progetto,

CONTINUA PAG.3

Casa Serena

L'ALIMENTAZIONE NELL'ANZIANO

La psicologa Cristina Fassone rielabora l'esperienza pratica vissuta in Casa Serena



di **Cristina Fassone**

Quando entrai a lavorare in casa di riposo mi accorsi ben presto che il momento dei pasti era per gli anziani uno dei più turbolenti. Mi si chiedeva spesso di intervenire nei momenti che anticipano l'ingresso nelle sale da pranzo, in quanto si scatenavano vere e proprie liti con parole pesanti e aggressioni fisiche piuttosto frequenti. Era come se la tensione a lungo accumulata trovasse il suo tempo di manifestarsi in quella breve attesa. Ancora oggi quando le porte delle sale si aprono si assiste a una corsa inaspettata: pedoni, girelli e carrozzine lanciati a tutta velocità. Lo stomaco reclama il cibo e le persone più anziane non riescono a controllare o posticipare il bisogno di mangiare subito, cancellando ogni immagine ideale e ben educata di sé; appena raggiungono il tavolo ingurgitano pane, frutta e vino con grande voracità.

L'anziano non vede l'ora di sedersi a tavola, per riempirsi mentalmente, spiritualmente. Riempirsi per sentirsi più sicuro, per saziare bisogni non solamente materiali. Spesso l'anziano si rifugia nel cibo come se fosse una delle poche cose che procura piacere, che simbolicamente appaga, riempie la vita. In questa sfera si verificano molti disturbi, dall'anoressia alla bulimia che spesso mascherano un conflitto tra materia e spirito, tra corpo e mente.

Anche per gli operatori colazione, pranzo e cena sono momenti carichi di tensione. Se c'è un ritardo dalla cucina, gli anziani diventano intrattabili e gli operatori sono stimolati ad accelerare i tempi: si incrociano le richieste, si alza il tono della voce, i gesti diventano frettolosi e inappropriati. Il momento del pasto perde la dimensione familiare, l'atmosfera calda e intima che lo dovrebbero caratterizzare. Perde il senso di colmare la solitudine, di nutrire con l'affetto e

resta solamente l'introdurre una quantità di cibo che non sarà mai abbastanza saziante, mai abbastanza sufficiente.

Da queste prime richieste di intervento nasce la mia collaborazione con la dietista Grazia Colella e con tutte le altre figure professionali operanti nella Casa. Collaborazione che, dal 1998 ad ora, ha dato vita a numerosi progetti che ruotano intorno alla sfera alimentazione e dove il cibo, talvolta, è soltanto un pretesto.

Quando la vita non sa più di niente anche il cibo è destinato a perdere il suo sapore. Quando l'esistenza perde la sua motivazione psico-affettiva non esiste gratificazione orale che tenga. Quando l'anziano entra in istituto, specialmente nelle prime fasi di adattamento, si lamenta continuamente del mangiare. La cucina in realtà ha spesso come unico vero difetto di non essere la stessa di casa.

Entrando nello specifico occorre una piccola premessa che

spieghi il lavoro in Casa Serena.

La struttura si compone di 9 nuclei residenziali, di cui un nucleo per demenze, due nuclei a residenzialità temporanea e un centro diurno, e può accogliere 275 persone; la quasi totalità è costituita da anziani non autosufficienti (circa 180 residenti hanno diagnosi di demenza, 50 sono affetti da patologia psichiatrica, i restanti sono affetti da diverse patologie). Le figure professionali che si occupano in prima istanza delle problematiche legate all'alimentazione sono la dietista e la logopedista in collaborazione con la psicologa e l'intera équipe. Alcuni progetti possono essere applicati a tutta la casa, altri condivisi da più nuclei, taluni devono essere pensati specificatamente per un solo nucleo.

Come già accennato, la psicologa, ovviamente dopo la dietista, è una delle figure maggiormente interpellate nel gestire problematiche di vario tipo legate alla sfera alimentare. Le pressanti problematiche emergenti hanno obbligato in realtà tutte le figure professionali a interrogarsi sui significati delle difficoltà incontrate e a ideare alcuni progetti per migliorare la qualità di vita degli anziani residenti.

Negli ultimi anni l'attenzione allargata verso la questione alimentazione è notevolmente cresciuta, tuttavia ci sono ancora molti aspetti sui quali lavorare. Il tema si presta a molti tipi di intervento e la ripetizione circa l'importanza dell'aver una visione che guidi l'agire quotidiano è (purtroppo) una difficoltà costante. La psicologa e l'intera équipe di Casa Serena hanno messo in campo alcuni progetti legati all'alimentazione che sono risultati interessanti nei vari ambiti

CONTINUA PAG.2

Attività assistita con cani

Articolo a pagina 2

Pet Therapy per mantenere e accrescere le capacità di comunicazione e di relazione

Scrittura creativa in carcere

Intervista a pagina 6

Lo scrittore Alberto Garlini e i corsi di scrittura creativa nelle carceri di Pordenone

Il patto fra le generazioni

Intervista a pagina 6

Intervista al dott. Francesco Stoppa sui temi trattati nel suo terzo libro, *La Restituzione*

Assemblea annuale dei soci FAI

Martedì 5 giugno 2012

Alle ore 17 presso il Seminario Diocesano di Concordia, in via Seminario a Pordenone



Gabriella Minuz 1960 - 2012

Ed ora che sei tra gli angeli, scegli una che parli con te, che sappia ascoltarti e parlarti di te, di quello che sei stata, di quello che hai fatto quand'eri tra noi e fallo per tutte le volte che vorrai, perché il tuo angelo è lì per ascoltarti ed accompagnarti in quella che sarà la tua nuova vita...

Ciao amica sincera, anche se non sei più tra noi, vogliamo dirti questo: ti vogliamo bene e il tuo ricordo rimarrà sempre con noi, vivo nei nostri cuori.

Le colleghe di Casa Serena



POTETE INVIARE I VOSTRI CONTRIBUTI E RIFLESSIONI ALLA REDAZIONE:

Paola Camber
Coop. Sociale F.A.I. Onlus
Famiglie Anziani Infanzia
Servizi Socio-Sanitari ed Educativi
Organizzazione
Non Lucrativa
di Utilità Sociale
Viale Grigoletti 72/D
33170 Pordenone
tel 0434 590370
tel 0434 590686
fax 0434 590686
segreteria@coopsocialefai.it



FAI
COOPERATIVA
SOCIALE ONLUS
1985-2010

25
ANNI

SERVIZIO SOCIO-SANITARIO
ED EDUCATIVO DAL 1985

Circolo delle Idee

UNMONDO A COLORI

Creatività e disagio

di Michela Carli e Paola Camber

Ci sono persone capaci di riguardare la propria vita e modificarla. Capaci di sopravvivere a quei momenti dolorosi in cui tutto viene stravolto, capaci di uscire a ossa rotte ma a testa alta e ricominciare, con nuove idee, nuove promesse e desideri. Massimo, una delle colonne del gruppo del Circolo delle Idee di Villanova, è una di queste persone.

Massimo Nicolas Springolo si laurea in Economia e Commercio a Trieste nel marzo del 1977. Dopo il servizio militare effettuato presso i Vigili del Fuoco di Pordenone, si trasferisce a Milano dove lavora in qualità di revisore dei conti per una multinazionale. Passano due anni, si trasferisce a Venezia e fino al 1982 lavora in un'azienda come responsabile di Internal Auditing. Ritorna a Milano dove trova impiego come revisore interno per l'attuale Banca Unicredit, poi è ancora a Pordenone

come impiegato bancario al Credito Cooperativo Operaio. Infine viene assunto con diversi ruoli in una importante azienda del pordenonese dalla quale verrà messo in Cassa Integrazione per 18 mesi in seguito al concordato preventivo della Società. Arriva la pensione. Il mondo del lavoro, come si può capire, ha aperto e chiuso porte della vita di Max (così si fa chiamare dagli amici stretti). Ma la vivacità delle esperienze non si ferma ai diversi luoghi incontrati nella sfera lavorativa. Ad esempio, il desiderio di conoscere altre lingue oltre quella tedesca e francese studiate a scuola, lo porta, durante il periodo di disoccupazione, a frequentare un corso di spagnolo ed uno di inglese, durante il periodo militare, raggiungendo un buon livello di conoscenza anche grazie ad alcuni soldati americani della base NATO di Aviano con cui stringe amicizia e forma gruppo al fine di aiutarsi reciprocamente nello studio della lingua.

Qualcosa però cambia e nel 2007 iniziano disturbi della memoria che lo portano ad essere ricoverato in neurologia per gli opportuni esami. Da lì il cammino muta rotta e strada: passa per il DSM - struttura "24 ore" e resta quasi un anno in ospedale passando per due volte nel reparto Diagnosi e Cura a seguito di crisi maniacali. La causa dei disturbi di Massimo viene attribuita allo stress provocato da una

vita lavorativa troppo impegnativa. La malattia lo obbliga a vivere nel mondo in modo diverso da quello avuto fino al momento della crisi. Si impegna ancora di più nel volontariato, prima con la Caritas e poi con il CEDIS, dovendo, quando può, parte dei suoi risparmi in beneficenza. Del suo lavoro e dei risultati raggiunti parla con grande fierezza, anche se è consapevole di come proprio la vita praticata in passato abbia contribuito alla degenerazione di alcuni disturbi. Ciò che invece più lo rattrista della sua situazione attuale, lo riassume con questo pensiero: «La cosa peggiore è che c'è stato qualcuno che ha scelto per me: i medici hanno dato la precedenza al mio benessere psichico anziché alla mia volontà di continuare a lavorare. A me sarebbe bastata anche mezza giornata alla settimana, per dare consulenza alla Società per cui lavoravo». Poi con un sorriso ammette che il fatto di non lavorare più gli ha regalato anche cose positive: «Non lavorare più mi ha permesso di fare tutto quello che non ho potuto fare prima».

Massimo, in arte Max Nicolas Goldspring, è infatti molto attivo dal punto di vista artistico, sia letterario che musicale. E il tempo guadagnato per se stesso gli permette oggi di concentrarsi tra scrittura e composizioni: ha inciso un CD dal titolo *Un mondo a colori*, alla cui presentazione al Caffè Nuovo sono state vendute tutte le copie; ha scritto due romanzi dal titolo *L'uomo con due orologi* e *La chitarra, le donne e il diavolo*. Ha scritto inoltre un racconto intitolato *Il viaggiatore virtuale bipolare* e sta scrivendo il terzo romanzo dal titolo *La mia vita è un film brillante*. Ha composto poi molte poesie di cui, gentilmente, ci ha concesso la pubblicazione di alcuni versi. Attualmente lo trovate tra i banchi della Casa dello Studente a frequentare un corso di scrittura creativa, uno di cultura economica ed uno sui narratori d'Europa. È poi iscritto all'Università della Terza Età. Di recente ha fondato un'associazione, dal nome *Blue Iris Imaging*, a cui ha affiancato la seguente definizione: *associazione laica di persone di ogni età trasgressive, non comuni, caritatevoli*. Questa Associazione è formata da quarantatré soci, tra i quali diverse persone con disagi psichici.

La Pannocchia

PET THERAPY

Attività assistita con i cani



di Manuela Del Negro e Marga Basone

Presso l'Associazione "La Pannocchia" Onlus da gennaio 2012 è stata inserita all'interno della programmazione Socio-Educativa l'attività assistita con cani (AAC). Gli incontri si svolgono il mercoledì mattina dalle 10.00 alle 11.30 circa con cadenza quindicinale. Si tratta di un momento prevalentemente ludico, ricreativo, che mira a migliorare la qualità della vita degli utenti. Nello specifico gli obiettivi riguardano il rilassamento generale e il mantenimento ed eventuale incremento delle capacità di comunicazione e di relazione. Visto il numero elevato di adesioni, gli incontri vengono suddivisi in due gruppi che si alternano nel corso della mattinata. Mentre un gruppo svolge attività educative con il supporto di materiale cartaceo

e ciclostilati, l'altro lavora a diretto contatto con l'animale. Gli argomenti trattati vertono sul co-operatore cane, sulla gestione corretta al mantenimento del suo benessere (gestione, pulizia, alimentazione), base di addestramento-educazione, cenni storici dai suoi antenati alle razze moderne, la collaborazione cane-uomo e quella con il collega a quattro zampe. Ad oggi, hanno avuto luogo tre incontri durante i quali è stato insegnato agli ospiti il *linguaggio dei cani* per capire di cosa hanno bisogno, se sono tristi, felici o arrabbiati e di conseguenza sapere come interagire con loro nella maniera migliore. Hanno sperimentato il contatto diretto con l'animale tramite le cure, la pulizia dello stesso, comprendendo la necessità di prendersene cura. Durante la seduta, oltre ad accarezzare e coccolare i cani, è stato spiegato

DALLA PRIMA PAGINA

di azione, come ad esempio il menù ed i compagni di tavola, il gruppo assaggio, i progetti riabilitativi come il laboratorio cucina o quello di intervento specifico per persone affette da patologie dementigene; sono stati inoltre sviluppati processi formativi ed informativi per gli operatori, per insegnare, ad esempio, possibili stili di approccio alimentare all'anziano o per approntare le migliori condizioni ambientali e relazionali per garantire benessere al momento dei pasti, e per i familiari, soprattutto per affrontare le fasi di peggioramento dei loro cari che spesso coinvolgono anche l'area dell'alimentazione.

Cristina Fassone, psicologa FAI presso Casa Serena dal 1997, ha curato per FAI e il Comune di Pordenone la pubblicazione di **Giorno senza fine**, un manuale sull'approccio quotidiano al malato di demenza. Nell'anno 2011 conclude il Master in Psicologia Gerontologica presso l'Università di Padova con una tesi dal titolo **L'alimentazione nell'anziano. Esperienze in una casa di riposo nel Friuli Venezia Giulia** nella quale rielabora l'esperienza pratica vissuta in Casa Serena, struttura residenziale per anziani del Comune di Pordenone dove FAI opera sin dal 1986.

Casa Colvera

LA CASA DEL QUARTIERE SACRO CUORE

La preziosa attività di volontariato dell'Associazione Amici di Casa Colvera



di Michela Carli

Al quartiere Sacro Cuore si può scoprire come ci si possa prendere cura delle nostre persone più anziane in modo differente grazie al lavoro di una realtà, come lo è appunto Casa Colvera, nella quale viene ricercata in particolare la qualità della vita. Lo dimostrano tutti i giorni i volontari che partecipano alla vita quotidiana della Casa, come ci raccontano Paolo Padovan e Michela Carlet, rispettivamente Presidente e Vicepresidente dell'Associazione che, assieme a FAI, è riuscita a creare un'importante rete di aiuti e di sostegno nelle forse del territorio. Michela Carlet è inoltre responsabile FAI della struttura.

L'Associazione Amici di Casa Colvera nasce nel 2009, precisamente il 13 marzo, grazie ai volontari del quartiere e ai collaboratori FAI che necessitavano

di un supporto, ed ha promosso nel tempo un legame anche con altre associazioni di volontariato. Attualmente ci sono circa 65 iscritti di cui una quindicina particolarmente presente anche nelle attività giornaliere. Ai volontari vengono affidati alcuni incarichi come fare piccoli acquisti per conto della Casa, andare dal medico e in farmacia per conto degli anziani, sostenendo in questo modo anche le famiglie. Ogni giovedì poi alcune donne del quartiere passano in Casa Colvera a giocare a tombola con i nonni. Vengono inoltre organizzate uscite in piccoli gruppi, piccoli laboratori creativi nei quali si producono ad esempio marmellate, biscotti, borse, oggettistica in ceramica, prodotti che poi vengono ceduti in cambio di piccole offerte, aspetto che rappresenta, in minima parte, un modo per auto-finanziare l'Associazione. La maggior parte dei

DALLA PRIMA PAGINA

ho immaginato che il mio ruolo dovesse avere una certa flessibilità, in risposta alle tante tipologie di richieste e di esigenze che rispecchiano i differenti bisogni dei soci/e e quindi *in primis* di ogni persona. Il confronto ha evidenziato la necessità di un approccio aperto a nuovi canali, in grado di trovare sia le soluzioni propositive che gli ausili corretti da adottare. L'altro obiettivo del progetto è quello di accompagnare i soci nel rientro lavorativo. In questa tipologia di lavoro i periodi di congedo possono avere delle tempistiche molto lunghe e far quindi emer-

fondi arriva invece dalle quote di iscrizione e dai contributi di Comune e Regione per i progetti da loro finanziati. I fondi degli enti pubblici non possono però essere utilizzati per qualunque tipo di spesa, perché sono vincolati dai rendiconti. Tutti gli acquisti perciò devono essere inerenti al progetto proposto. Se ci fossero fondi provenienti da privati, singoli cittadini o aziende, sarebbe più facile per l'Associazione fare delle spese specifiche per la cura della persona, per la qualità della vita degli anziani (i nonni di Casa Colvera apprezzano ad esempio le uscite, anche solo per un pranzo al ristorante, per non rimanere isolati in casa ma vivere la città).

In questo momento ci sarebbe bisogno sicuramente di maggiori fondi, ma sarebbe importante che aumentasse anche il numero di volontari attivi: tutti i volontari sono importanti ma quelli ancora di più, perché con la loro presenza costante, anche fosse di una sola volta la settimana, garantiscono una continuità al servizio, l'aiuto, la compagnia ai residenti della casa. A breve verrà presentato un progetto in Regione che prevede alcune uscite di tipo culturale, ed anche in questo caso ci sarebbe la necessità di volontari attivi disposti ad accompagnare gli anziani. Sarebbe bello ripri-

stare un esempio di come persone più avanti con l'età possano vivere bene in una struttura tanto da poterla considerare davvero una valida alternativa alla propria abitazione.

stinare la lettura del giornale, proporre piccoli laboratori, ad esempio mostrare le diapositive di un viaggio in modo che ne nasca un argomento di discussione, di confronto. Sostenendo che per la vita di queste persone è fondamentale non sentirsi soli e avere tutto l'appoggio possibile dalla Comunità, si vuole tentare di aprire Casa Colvera al territorio, facendola diventare un punto di riferimento per gli anziani del quartiere, uno spazio di aggregazione, affinché anche i non residenti nella Casa possano usufruire della stessa e della compagnia degli anziani presenti per rompere la solitudine. La Casa necessita anche di piccole manutenzioni, come la pulizia delle tende esterne e il giardinaggio. Concretamente, perciò, possiamo aiutare i residenti di Casa Colvera attraverso delle offerte oppure diventando volontari attivi, proponendo

laboratori e uscite, dando una mano nella manutenzione della casa, come ci si sente più portati a fare: importante per Casa Colvera, per la qualità della vita degli anziani, perché questa Casa continui ad essere un esempio di come persone più avanti con l'età possano vivere bene in una struttura tanto da poterla considerare davvero una valida alternativa alla propria abitazione.

do laboratori e uscite, dando una mano nella manutenzione della casa, come ci si sente più portati a fare: importante per Casa Colvera, per la qualità della vita degli anziani, perché questa Casa continui ad essere un esempio di come persone più avanti con l'età possano vivere bene in una struttura tanto da poterla considerare davvero una valida alternativa alla propria abitazione.

delle necessità di entrambe le parti. È stato molto soddisfacente riuscire a conciliare le richieste pervenute e durante i colloqui stessi è servito supportare i soci anche a livello informativo, infatti non tutti erano a conoscenza delle risorse presenti e per qualcuno è stato utile apprendere informazioni ulteriori. Concludendo, a distanza di qualche mese dalla nascita dello sportello, posso senz'altro dire che rappresenta un valore aggiunto che FAI mette a disposizione dei propri soci/e, consolidando così le pratiche di sostegno e investendo nella capacità delle famiglie di generare ricchezze.



Mi riempie il cuore il desiderio di stare assieme, la felicità di stare nella normalità con gli altri.

La voglia di fare e costruire nasce attraverso tutti quelli che partecipano all'attività, abili e disabili, perché quando chi può fare *si frena* per trovare un equilibrio e dare spazio a chi non può,

e lo fa con gioia, allora possiamo dire che il vero obiettivo del nostro lavoro è stato raggiunto. Se arrivo il venerdì sera senza forze, sfinita dalla giornata, mi ricarico attraverso

la passione ed i sorrisi di chi mi dice *Cominciamo?* perché questo dà un senso al mio lavoro e al mio essere lì con loro: condividere la stessa esperienza allo stesso livello, mettersi in gioco come

persona al di là delle mie abilità. Lo spettacolo finale è il frutto di un percorso che è bello mostrare, ma che rappresenta solo una piccolissima parte di tutte le emozioni che si vivono

durante l'anno in palestra, di quel clima di entusiasmo e di grandi sentimenti. Se mi chiedete oggi cos'è la danceability, vi rispondo che non è danza, non è espressione artistica,

danceability siamo noi, sono i nostri sorrisi e le nostre lacrime, la nostra passione e i nostri silenzi, il nostro costruire e abbattere, perché i muri a noi non piacciono

...e a ciò aggiungerei ovviamente la voglia di condividere tutto questo con chiunque desideri entrare a far parte del nostro gruppo.

Lorella Ideari



DANCEABILITY FAI

Gli incontri del laboratorio di Danceability si svolgono ogni venerdì, dalle ore 19 alle ore 21 presso la palestra ITG Pertini, Istituto Geometri di Pordenone. Per ogni informazione contattare la segreteria della Cooperativa FAI al numero 0434.590370

Intervista

La scrittura
come strumento
di identità

a cura di Michela Carli

A tutti quelli che mi chiedono perché mi sono iscritta ad un corso di scrittura creativa, in realtà non so ancora rispondere. La scusa che propongo è quella di imparare a scrivere in modo migliore gli articoli per *macramè*. Ma a ben vedere una ragione non c'è: è stata una misteriosa spinta interiore ad "obbligarmi" a prendere la penna, compilare la domanda, comporre il numero di fax ed inviarla. L'unica cosa di cui ero certa, è che sarebbe stato un percorso importante, fatto di confronti e di scambi a qualunque livello. Come quello con uno dei due insegnanti, Alberto Garlini, che mi ha raccontato la sua esperienza di docente nelle carceri di Pordenone.



Alberto Garlini, nato a Parma nel 1969, risiede a Pordenone da diversi anni. Scrittore e collaboratore della manifestazione culturale Pordenonelegge, recentemente è uscito il suo ultimo romanzo «La legge dell'odio». Dal 2008 è docente di corsi di scrittura creativa nelle carceri di Pordenone, progetto promosso dall'Assessorato alla Cultura di Udine.

Mi racconti la tua esperienza nelle carceri? Come una vera giornalista, ho preparato anche le domande da fargli! Così ridiamo assieme. Prima di iniziare il corso, quale ambiente ti aspettavi di trovare?

In realtà evito sempre di pensare a che cosa troverò. Piuttosto devo dire che entrare in carcere fa una certa impressione, nei primi incontri mi procurava ansia. Poi, una volta uscito, mi sono sempre sentito libero, più leggero. Per fare un paragone, è come quando sei malato a lungo e, guarito, apprezzi la salute, così per la libertà: la senti come un dato di fatto ma appena ne sei privato, anche per poco, quando esci è come se la riscopri e riesci a capire che non è così scontata.

Mi descrivi le persone che frequentano il corso?

Sono uomini di età compre-

sa tra i venti e quarant'anni, sia italiani che stranieri. In tutto sono in dieci a partecipare al corso, divisi tra detenuti "comuni" (cioè detenuti per reati minori) e quelli "protetti" (ad esempio stupratori e pedofili). Tra questi ci sono persone che non hanno mai letto un libro in vita loro, eppure si riconoscono nella tecnica narrativa. Riconoscono cioè che la vita, la loro storia, si possa tradurre in narrativa. Personalmente trovo molto interessante la scrittura degli stranieri. Ad esempio ci sono rumeni che scrivono in italiano, ma nel loro italiano, simmetrico a come lo parlano, riuscendo in questo modo a dare un'idea di genuinità a ciò che scrivono. Raccontano spesso le loro storie e hanno un punto di vista spiazzante, perché sono cose che normalmente uno non farebbe.

In che modo pensi possa essere utile per queste persone frequentare un corso di scrittura?

Le persone che decidono di frequentare il corso prendono vivono questo loro momento della vita come fosse una

pausa. Non vanno fieri di ciò che hanno fatto e vogliono redimersi per tornare alla vita normale. E' forte in loro il desiderio di recuperare la rispettabilità. Credo pertanto possa essere un percorso di cura nel momento in cui, scrivendo, parlano di sé. E' un modo per guarire dai sensi di colpa, dai rimorsi. Non dimentichiamoci, poi, quanto importante sia per loro anche il riuscire a fare gruppo. Il percorso è utile quindi alla stima di sé, nel momento in cui si rende conto di riuscire a realizzare qualcosa. A questo proposito, vorrei aggiungere un'osservazione: le guardie carcerarie sono sempre state molto professionali e le educatrici molto vicine nel percorso formativo, aspetto assolutamente non scontato e che ha permesso di dare ulteriore valore e dignità agli incontri.

Intervista

Perché si è rotto
il patto tra le
generazioni

a cura di Paola Camber

Francesco Stoppa è responsabile del Dipartimento di Riabilitazione Psichiatrica del DSM di Pordenone. È analista membro della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo lacaniano e docente dell'istituto ICLeS per la formazione degli psicoterapeuti. Ha pubblicato *L'offerta al dio oscuro. Il secolo dell'olocausto e la psicoanalisi* (Franco Angeli, 2002) e *La prima curva dopo il Paradiso. Per una poetica del lavoro nelle istituzioni* (Borla, 2006).

Il suo terzo libro *La Restituzione*, (Feltrinelli, 2011) conta numerose e illustri recensioni tra cui quelle apparse su quotidiani come *La Repubblica* e *Il Manifesto*.

Per Fal, il dott. Stoppa svolge supervisioni con le équipe impegnate nella Salute Mentale ed alcune altre realtà locali, sviluppa il progetto di comunità *Genius loci: prove di dialogo intergenerazionale*.

Perché la scelta della parola Restituzione, quale significato coglie? La Restituzione è uno dei meccanismi fondamentali della civiltà. Ogni nuova generazione restituisce alle precedenti ciò che ha ricevuto, ma non nel mero senso di un dare e ricevere, di un ringraziamento, bensì di rivitalizzazione del patrimonio che ha ereditato. In fondo ogni buon adolescente quello che sa fare è risistemare ciò che ha ereditato. Il valore civile di tutto questo è che il contatto umano dell'esistenza, le stesse norme, le regole, le tradizioni vengono riabilitate, rivitalizzate. Ecco in quale senso la Restituzione è il compito civile che le nuove generazioni si prendono nei confronti delle precedenti. Vorrei dire di più: restituire, dal mio punto di vista, significa anche rinominare le cose. In questa azione vive l'idea della continuità ma anche della non aderenza cieca a quello che si è ricevuto, percependo cioè il senso di un rilancio, di una nuova scoperta. *Chi viene dopo* è in grado di valorizzare, leggere, interpretare ciò che ha ricevuto e che nel momento in cui si svolgeva non era ancora possibile cogliere con tanta chiarezza.

Da dove nasce l'idea di questo libro? È senza dubbio frutto di un lungo lavoro durato tre anni, sollecitato dall'inter-

se clinico nel lavoro di ascolto e cura dei pazienti di tipo *borderline*. Oggi sembra che la connessione tra le generazioni non esista, che le nuove generazioni siano delle vittime dell'eterno presente in cui viviamo e della difficoltà delle generazioni adulte di riuscire ad accettare il loro invecchiamento, e quindi di lasciare il posto alle generazioni successive. Viviamo in una società in cui le differenze generazionali sembrano saltate. Il tema della *Restituzione* mette in luce la difficoltà che i giovani d'oggi hanno nel sentire la responsabilità di ricevere un testimone perché nessuno glielo vuole passare. L'impatto tra le generazioni si rompe nel momento in cui colui che detiene il testimone non lo vuole consegnare ma anzi, se lo tiene ancora più stretto. Questo cortocircuito rende dolorosa l'esperienza dei giovani rispetto al loro sviluppo, crescita, all'assunzione della responsabilità.



...riecheggia la riflessione proposta già in un recente numero de L'ippogrifo sulla classe dirigente È vero. In effetti è un ottimo esempio il comportamento di questa moderna classe dirigente che tanto fatica a lasciare uno spazio ai più giovani. A chi dirige, infatti, non si chiede solo di saper comandare, ma anche di saper trasmettere. Nessuno insegna più a chi viene dopo di sé, ognuno pensa che ciò che ha avuto e ciò che ha conquistato, costruito sia prettamente suo.

Questo è il tuo terzo libro. Sei poi sempre impegnato nella Redazione de L'ippogrifo. Che significato ha per te scrivere? Scrivere è un'esperienza iniziatica perché mi costringe a rimettere in discussione quello che ho imparato, i pregiudizi che mi porto dietro. Ad esempio credevo che i giovani di oggi non avessero interessi, fossero disinteressati, disalienati, persone senza

desideri. Scrivere questo libro mi ha permesso di cogliere che questo pensiero era veramente un grande pregiudizio. Ho compreso infatti che stavo valutando i giovani con i parametri dell'epoca in cui io ero stato giovane, adolescente, negli anni della contestazione studentesca. Ma oggi la società è cambiata e l'aspetto vitale dei ragazzi si manifesta in altro e quel *altro* è la vitalità presente in loro.

Cos'è questo altro? Oggi è molto comune l'idea secondo la quale i giovani sono molto narcisisti: questo non è assolutamente vero (e avere una figlia adolescente, credimi, sicuramente ti spinge a rivedere queste convinzioni). I giovani di oggi leggono in fondo le stesse cose che leggevamo noi, ascoltano la musica che noi ascoltavamo, suonano la musica che noi suonavamo. Se viene loro rimproverato il non aver saputo creare nulla magari dicendo: "ecco vedi, le cose importanti le

abbiamo inventate noi", ti guardano come se tu fossi un simpatico extraterrestre che fargliela cose assurde. Allora mi sono fermato a riflettere e a chiedermi *perché?* Ed ho capito una cosa: mentre per noi esiste quasi un diritto di proprietà sulla lettura, sulla scrittura, sulla musica di saper comandare, noi, dobbiamo metterci la nostra firma), loro hanno compreso invece una verità importante, ovvero che non ci sono padroni dell'espressione artistica, del pensiero. Per i più giovani non esiste la questione della padronanza, loro hanno un contatto diretto con l'espressione artistica, per loro si tratta di reinventarla e senza la necessità di apporre la propria firma su quello che si compone.

...ovvero la filosofia di Wikipedia, dell'idea che viene messa in circolo, in rete dove la questione del possesso diventa irrilevante Infatti. E a

proposito di rete, un altro precetto di noi *adulti* è quello che i giovani vivono isolati, senza fare comunità. Bisogna invece considerare che anche la rete diventa uno strumento per fare comunità. Una rete che a noi non piace e non amiamo perché ci sembra anonimizzante, loro invece vivono in maniera molto fluida tutto quello che li circonda, sono molto meno narcisisti di quanto noi li immaginiamo. Forse, a pensarci bene, è la nostra generazione ad essere stata molto narcisistica, anche se parlava di comunità, di sociale, di condivisione: erano grandi slogan, grandi parole, ma alla fine ci siamo trovati degli adulti chiusi e molto narcisisti.

Ti confido che da pochi giorni, esclusivamente per dialogare di più con i miei allievi, ho compiuto il grande passo e mi sono iscritta su Facebook. E sono rimasta stupita per la loro forma di comunicazione che ho trovato simpatica, invece

vero attacco della società neocapitalistica avvenga alla famiglia e alle istituzioni. La burocrazia, la classe dirigente, i servizi hanno perso il connotato di luoghi di elaborazione, di riflessione, di ascolto dove prima di erogare prestazioni si vuole dare spazio alla domanda della persona. Si indebolisce la funzione etica di snodo simbolico delle istituzioni ora ridotte sempre più a meccanismi che erogano prestazioni, standardizzabili e protocollari. Ma l'attacco è alla comunità, a tutto ciò che crea legame comunitario. La famiglia è in crisi perché ha bisogno che tra se stessa e il sistema organizzativo ci sia una fascia intermedia fondamentale che si chiama, appunto, Comunità. Ha cioè bisogno di qualcosa che, al di fuori della famiglia, crei legami, salvaguardi valori, relazioni, occasioni di scambio, effetti discorsivi, passaggi affettivi, senso umano del vivere e dello stare insieme. Se questo cuscinetto manca, la famiglia si sente sola proprio nella fatica della trasmissione dei valori. La società moderna trasmette controvalori che sono in contrasto con quelli della famiglia. La famiglia moderna impone rinunce, sacrifici, la dilazione della soddisfazione, mentre il messaggio che viene della società è: compra, godi subito! C'è un conflitto tra il messaggio mediatico, pubblicitario, del mercato e quello dell'apparato scolastico, familiare, proprio perché è venuta a mancare la comunità come apparato critico nei confronti della società stessa. La società ha assunto la peculiarità del potere, viene a mancare la presenza umana, la capacità critica di pensiero dei meccanismi produttivi per cui la macchina funziona da sola divorando tutto. L'effetto di questo tipo di organizzazione è la vampirizzazione ovvero la macchina che tende a prendere tutto ciò che arriva. Un esempio? Noi tutti sprechiamo un sacco di tempo nelle faccende burocratiche, ma questo tempo è tempo sottratto ai nostri alunni, ai nostri assistiti: è questo l'effetto della vampirizzazione. La burocrazia è diventata molto più spietata, molto più forte ed insistente rispetto ad una volta.

e profonda allo stesso tempo L'abbinamento lieve-profondo è molto interessante e di recente si è discusso anche in numerosi articoli. In uno scritto di Baricco, ad esempio, l'autore sostiene come le giovani generazioni non abbiano il mito della profondità che avevamo noi, e si muovono invece sulle ali della leggerezza che, sappiamo, è la chiave di accesso alla profondità.

La scrittura non si conclude mai, mi hai confidato un giorno. Che cosa non hai detto ne La Restituzione perché è venuto dopo? La Restituzione avviene solo *dopo*, in retroazione, allora anche le frasi che ho scritto mi hanno restituito, successivamente, altre considerazioni. Per esempio, il tema della famiglia e delle istituzioni. Oggi si parla molto del padre, del padre che è assente, che non c'è più: in realtà credo sia un falso problema perché credo che il

proposito di rete, un altro precetto di noi *adulti* è quello che i giovani vivono isolati, senza fare comunità. Bisogna invece considerare che anche la rete diventa uno strumento per fare comunità. Una rete che a noi non piace e non amiamo perché ci sembra anonimizzante, loro invece vivono in maniera molto fluida tutto quello che li circonda, sono molto meno narcisisti di quanto noi li immaginiamo. Forse, a pensarci bene, è la nostra generazione ad essere stata molto narcisistica, anche se parlava di comunità, di sociale, di condivisione: erano grandi slogan, grandi parole, ma alla fine ci siamo trovati degli adulti chiusi e molto narcisisti.

La risposta è, ovviamente, molto personale. Direi... un certo rilancio del tema del trauma, trauma inteso in chiave psicoanalitica e nell'accezione del pensiero di Freud, cioè ferita che risveglia alla vita e senza la quale vivremmo come il lattante perennemente soddisfatto nella sua omeostasi, nel suo equilibrio, in uno stato zero che è limitrofo alla pulsione di morte, alla soddisfazione nirvanica. Ma la vita è qualcosa che ci costringe al risveglio, alla rivitalizzazione, alla riscoperta che, a volte, può essere anche dolorosa perché la ferita fa male. Permettermi, per spiegare al meglio ciò che intendo, di approfondire un istante questo parallelo. La psicoanalisi nasce intorno alla questione del trauma inteso come il contatto tra adulto e bambino che produce attrito, non è lo sviluppo armonioso, non è la conciliazione, l'intesa ma innanzitutto è l'impatto, lo scontro che poi nell'adolescente diventerà ancora più evidente toccando anche il livello del corpo, quello sessuale ma anche della lingua. La madre prima di introdurre il bambino nel linguaggio codificato, gli insegna la lingua materna che è una lingua molto musicale, ma anche traumatica: il linguaggio non è un sistema codificato, anonimo, standardizzato, è la lingua delle carezze, della voce materna, la lingua fatta di un'erotizzazione che la madre fa sul corpo del bambino, e questo è anche traumatico. È l'incontro con il reale dell'altro, con il corpo dell'altro, con la passione dell'altro, con il sintomo dell'altro. Il rapporto madre

emergenze, le criticità del proprio luogo di vita, per cercare di costruire insieme delle risposte. La benzina che muove questo progetto è la comprensione che lo stare assieme può essere fonte di piacere e non un sacrificio. La Comunità si ricostruisce anche intorno al godimento, nella condivisione, nella progettazione e corresponsabilità. Viviamo in un mondo in cui la responsabilità la prende (e viene passivamente delegata) la macchina organizzativa o il leader di turno (non preoccupatevi, io lavoro per voi). È una società che tende a deresponsabilizzare le persone perciò, reimpossessarsi della propria responsabilità non è solo un dovere etico, ma dà anche un senso di creatività. È importante rilanciare la creatività dei cittadini intorno al concetto di Comunità perché altrimenti le persone rimangono sempre più isolate e le famiglie sempre più arrotate.

Psicoanalisi e Rock: che cosa uno restituisce all'altro? La risposta è, ovviamente, molto personale. Direi... un certo rilancio del tema del trauma, trauma inteso in chiave psicoanalitica e nell'accezione del pensiero di Freud, cioè ferita che risveglia alla vita e senza la quale vivremmo come il lattante perennemente soddisfatto nella sua omeostasi, nel suo equilibrio, in uno stato zero che è limitrofo alla pulsione di morte, alla soddisfazione nirvanica. Ma la vita è qualcosa che ci costringe al risveglio, alla rivitalizzazione, alla riscoperta che, a volte, può essere anche dolorosa perché la ferita fa male. Permettermi, per spiegare al meglio ciò che intendo, di approfondire un istante questo parallelo. La psicoanalisi nasce intorno alla questione del trauma inteso come il contatto tra adulto e bambino che produce attrito, non è lo sviluppo armonioso, non è la conciliazione, l'intesa ma innanzitutto è l'impatto, lo scontro che poi nell'adolescente diventerà ancora più evidente toccando anche il livello del corpo, quello sessuale ma anche della lingua. La madre prima di introdurre il bambino nel linguaggio codificato, gli insegna la lingua materna che è una lingua molto musicale, ma anche traumatica: il linguaggio non è un sistema codificato, anonimo, standardizzato, è la lingua delle carezze, della voce materna, la lingua fatta di un'erotizzazione che la madre fa sul corpo del bambino, e questo è anche traumatico. È l'incontro con il reale dell'altro, con il corpo dell'altro, con la passione dell'altro, con il sintomo dell'altro. Il rapporto madre

fa un movimento che per certi aspetti è traumatizzante ma, nello stesso tempo, ricco di tenerezza e vitalità. Penso all'ultima domanda. Vorrei chiedergli che cosa, ad oggi, sente di aver restituito alla comunità o ai suoi giovani allievi. Alla fine, però, mi trattengo: non ho bisogno della sua risposta. Forse è a lui che per una volta va restituito un piccolo pezzo del suo grande lavoro quotidiano. Qualche anno fa anch'io, come molti altri studenti o attuali miei colleghi, ebbi la fortuna di svolgere un tirocinio presso Villa Bisutti, Centro Diurno da lui coordinato che vede impegnati anche alcuni operatori FAI. In quell'occasione prima, nel proseguo del lavoro con FAI poi, ho potuto osservare e ricevere in modo diretto quello che il dottor Stoppa restituisce a piene mani a chi lavora accanto a lui: dialogo ed ascolto. Senza far caso a titoli e gerarchie, ma sedendosi accanto a chi domanda per cogliere assieme il *senso* di quello che si sta facendo. Un compagno di viaggio che mette a disposizione la propria consapevolezza acquisita con l'esperienza, insegnandoti a leggere la strada per poterti poi permettere di guidare da solo.

LETTERA DAL SIGNOR ROBERTO

Il signor Roberto Marino, già ospite nelle pagine più recenti di questo giornale, ci ha regalato la possibilità di trascrivere un altro suo componimento nell'attesa di pubblicare la seconda parte dell'intervista sulla sua vita e, in particolare, sulle sue vicende attuali. Il dottor Marino è uno dei residenti di Casa Colvera.

EPITAPH TO AN ITALIAN IMMIGRATE

I THE WILLING;
LED BY THE UNKNOWING
AM DOING THE IMPOSSIBLE
FOR THE UNGRATEFUL
I HAVE DONE SO MUCH
FOR SO LONG, WITH SO LITTLE
I AM NOT QUALIFIED
TO DO ANYTHING
WITH... NOTHING!

EPITAFFIO AD UN IMMIGRATO ITALIANO
(nella traduzione dello stesso autore)

IO, IL VOLENTEROSO;
FACCIO L'IMPOSSIBILE
GUIDATO DALL'IGNOTO
PER TANTA INGRATA GENTE
HO LAVORATO MOLTO
PER TANTO TEMPO, CON COSÌ POCO
SONO ORA QUALIFICATO
A LAVORARE TANTO
PER... NIENTE!

DONNA IL 5 PER MILLE ALLA TUA COOPERATIVA, AL TUO LAVORO

**PUOI DESTINARE UNA PARTE DELLE TUE IMPOSTE
DOVUTE COMUNQUE PER LEGGE, ALLE ATTIVITA' FAI**

**Basta compilare la scheda relativa contenuta
nel 730, CUD o UNICO 2012, e ricordare due
semplici gesti:**

- ▶ Apponi la tua firma nel riquadro
corrispondente alle organizzazioni
non lucrative di utilità sociale**
- ▶ Indica il codice fiscale della
Cooperativa Sociale FAI:
01026970937**

PER ULTERIORI INFORMAZIONI TELEFONA IN UFFICIO O CHIEDI AL TUO COMMERCIALISTA